

LA STAMPA

The Economist
«Dopo di lui
il diluvio?»

«Dopo Cuccia il diluvio?». Così s'interrogava «The Economist» esattamente due mesi fa, al primo ricovero ospedaliero del presidente onorario di Mediobanca. «I vecchi soldati non muoiono mai, semplicemente scompaiono», scriveva il settimanale britannico sostenendo la tesi che la scomparsa del suo fondatore avrebbe significato per Mediobanca l'avvio di una fase di lotta per il controllo della prima banca d'affari italiana. Un confronto che vedrebbe Mediobanca vittima del suo stesso sistema di partecipazione. «Il fatto è che i metodi di stile seguiti da Mediobanca negli ultimi 50 anni sono fuori posto nei mercati moderni», scriveva «The Economist». Negli ultimi diecimila anni molte banche globali hanno iniziato a fare affari in Italia, mentre Mediobanca non ha stretto legami nuovi»



SCENARI

Mediobanca, e ora in Borsa
c'è chi si aspetta l'Opa

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA Da ieri tutto è contendibile. Questo il segnale arrivato dal mercato, che ha reagito con una fiammata alla notizia della morte di Cuccia. Il presidente onorario di Via Filodrammatici se ne va da patriarca qual era: provocando un fremito nella miriade di controllate e partecipate - cioè la «galassia Mediobanca» - che si ritrovano oggi senza «nume tutelare». Insomma, il messaggio degli investitori è chiaro: d'ora in poi può cambiare molto nel panorama finanziario del Paese. Si esce dall'ingestura in cui il potere (e il carisma) di don Enrico ha costretto parecchie «pedine». A cominciare dalla stessa Mediobanca.

Stando alle quotazioni di Borsa il sisma parte proprio da Via Filodrammatici, per toccare poi la sua partecipata preferita, cioè Generali. Il titolo Mediobanca chiude con un balzo del 6,37% a 9,9 euro, quello del Leone viaggia sopra i 34 euro, quando la settimana scorsa sonnecchiava sui 28. Attorno ai recinti finanziari si mormora di un'Opa su Mediobanca, «facile» ingresso nella cabina di comando del Leone (in cui Via Filodrammatici detiene più del 10%), che a sua volta rappresenta un pezzo gigantesco di economia italiana (è il terzo gruppo assicurativo d'Europa ed è presente nell'azionariato della più grande banca, il gruppo Intesa). Insomma, ora potrebbe arrivare qualcuno che in un sol colpo «intasca» tutto quello che Cuccia in mezzo secolo ha tenuto al riparo da «scorribande». Oltre alla «cassa», potrebbe prendersi anche i gioielli di famiglia: Hdp (che ha chiuso a +7,15), Compart (+6,49%), Montedison (+3,33%).

Le performance indicano il segno del dopo-Cuccia: le blindature saldate con i patti di sindacato (e non con le azioni) non reggono più. Il mercato vince contro i «sottiti» e i «gentlemen's agreements», come ha insegnato per la prima volta in Italia la scalata a Telecom, orchestrata e diretta proprio da Cuccia (ma, attenzione, per salvare tutti da eventuali attacchi esterni). La «legge Colaninno», ora che «il re dei re» se n'è andato, vale anche per Mediobanca e Generali, e resta «pericolosamente» in vigore per la stessa Telecom (o, meglio, la sua scatola di controllo Olitec). E questa volta non è affatto escluso che a scalare sia uno straniero.

Sulla carta l'«assalto» a Mediobanca non sarebbe impossibile. Lo sanno bene gli stessi vertici di Via Filodrammatici, i quali sono affannati a riaffermare la stabilità di un patto di sindacato in scadenza tra meno di un anno. Quel 50 e passa per cento di sottoscrizioni, raggiunto poche settimane fa con l'uscita di Comit, è il risultato di una faticosa mediazione di Ariberto Mignoli, il presidente del patto. Il quale ha frazionato il 9% di Piazza Scala in una miriade di sotto-quote per riuscire a «sistemare» il pacchetto. Il tutto tra il

malcontento di alcuni azionisti industriali, le lungaggini di alcuni bancari (Unicredit ha risposto all'appello formalmente solo l'altro ieri) e l'ingresso affrettato di nuovi «amici» (Mediolanum). Con la polverizzazione delle quote manca un vero scettro del comando. Fino a ieri lo aveva Cuccia, o Maranghi in sua vece. Oggi?

Senza la «copertura» del vecchio patriarca Maranghi non ha certo lo stesso peso di prima. Per di più l'amministratore delegato ha collezionato più nemici che amici negli anni di «reggenza». Il presidente Francesco Cingano, dal canto suo, è già avanti con l'età. I due incarichi, poi, sono inscadenza ad ottobre, ed è già partito il totonomine. Per la poltrona del presidente si parla ormai da mesi di Cesare Romiti. Ultra candidatura (rigorosamente ufficiosa) è

quella di Cesare Geronzi, gran patròn di Bancaroma. I nomi riflettono come uno specchio le due anime di Mediobanca: holding di partecipazioni industriali (Romiti) e banca d'affari (Geronzi). In realtà in ballo c'è l'identità della Mediobanca del 2000. Sarà difficile continuare a giocare il doppio ruolo.

Altrettanto difficile per Via Filodrammatici sarà restare lo snodo di tutte le operazioni finanziarie del Paese. A toglierle la centralità non è tanto la perdita di Cuccia, quanto quella di Comit. In un certo senso il dopo-Cuccia è iniziato prima che il patriarca se ne andasse. Esattamente nel momento in cui Giovanni Bazoli, assistito da Alfonso Desiata (accusato da Maranghi e Co. di troppa autonomia), è riuscito a sfilarli dalle mani la Banca Commerciale. In quell'episodio c'è l'epilogo di una lunga storia e l'inizio di una nuova era: l'epoca dei Bazoli e dei Desiata, con Lino Benassi (ex Ina, ex-ex Comit) che torna al comando in Piazza Scala. Solo l'ipotesi di Benassi a Trieste ha fatto vacillare la poltrona di Desiata. Alla fine per lui sono aperte le porte di Comit. Segno che il duo Bazoli-Desiata non solo funziona, ma decide in piena autonomia, senza «pilotaggio» esterni. Ora per Piazza Scala si preannuncia un futuro di «wholesale banking», cioè banca d'affari e corporate. In sostanza lo stesso «lavoro» che Mediobanca ha fatto per mezzo secolo. Un concorrente forte, dunque, sul mercato italiano. E non è detto che sia l'unico. Anche l'Imi, aggregato con il San Paolo, è votato a fare il «wholesale». resta da chiedersi se ci sarà un nuovo Cuccia. Sara Bazoli, come dicono alcuni, ad assumere il ruolo di don Enrico? Sembra proprio di no. Il presidente di Intesa ha fatto un'altra scelta. Fa il banchiere puro, non il demiurgo di una ragmatela di partecipate.



Una coltre di riservatezza
sulla morte del patriarca

La famiglia chiede funerali strettamente privati

GIAMPIERO ROSSI

MILANO Succede a tutti. Ma quando ieri mattina poco prima delle 10,25 le agenzie hanno cominciato a battere la notizia della morte di Enrico Cuccia, tanti sono stati i moti di incredulità. Il presidente onorario di Mediobanca, l'anima della banca d'affari al centro della finanza italiana, il Grande vecchio del nostro capitalismo è morto nelle prime ore del mattino in seguito, pare, a un arresto cardiaco. Aveva 93 anni.

Come quasi tutti i giorni di queste ultime settimane, anche giovedì era stato alla clinica Monzino insieme alla figlia, con la quale, però, sarebbe poi tornato all'appartamento di via Mascagni. «Avrebbe», «pare», perché anche in morte, Cuccia è rimasto coperto dal muro di riservatezza che lui stesso ha eretto attorno a sé per oltre mezzo secolo. La stessa che aveva circondato anche la morte della moglie, Idea Nuova Socialista Beneduce, avvenuta il 12 ottobre 1996 e di cui si venne a conoscenza solo 13 giorni dopo, grazie a un giornalista de «l'Unità». Nessuna certezza, quindi, sulle sue ultime ore. Di certo c'è solo il fatto che la sua salute - e alla sua età ne aveva tutto il diritto - era diventata davvero fragile, negli ultimi mesi. Le prime, grandi apprensioni si diffondono quando, il 16 aprile scorso, il presidente di Mediobanca era stato ricoverato all'ospedale Sacco, nel reparto di terapia intensiva, per un malore. Successivamente era stato sottoposto a dialisi per problemi renali e si erano anche manifestati problemi respiratori. Nonostante l'età avanzata la forte fibra sembrava avere prevalso. Già il 21 aprile era stato dimesso dal Sacco e portato al Centro Cardiologico Fondazione Monzino. Il 29 maggio era tornato a casa. E per tutta Milano si sono rincorse senza sosta voci e smentite sulle sue condizioni «reali»: che spaziarono dalla presunta guarigione completa alla non meno presunta, imminente dipartita. Qualcuno sostiene anche di averlo incontrato, in quei giorni, in Mediobanca. Ma se è avvenuto è stato solo un passaggio, perché poi Cuccia si è ritirato nella sua casa sul Lago Maggiore. Proseguono i controlli, la sua salute è considerata «soddisfacente» dai medici. L'attenzione dei media si rilassa: anche per questa volta ce l'ha fatta. Ma giovedì sera è arrivata l'ultima, decisiva crisi e poi la morte.

Una morte che, nella migliore tradizione di via Filodrammatici, ha faticato a trovare conferma ufficiale. Mediobanca - granitica - non conferma né smentisce. Poco più tardi, ma lontano da quelle mura che racchiudono una banca dallo stile a metà strada tra una caserma e un convento, è il presidente dell'Abi Maurizio Sella a proclamare ufficialmente il tutto

di tutto il mondo bancario: «Esprimi i sensi di sincera condoglianza e di ammirazione nei confronti dell'uomo che nell'ultimo cinquantennio ha mutato profondamente la nostra professione e dato un importante contributo al Paese». E intanto in Piazza Affari i titoli della galassia di Mediobanca scuote gli scambi della mattinata. Riporta ad atteggiamenti più umani l'anziano presidente del patto di sindacato di Mediobanca, Ariberto Mignoli, che arrivando in via Filodrammatici sussurra: «Pensare che solo ieri a Mediobanca dicevano di sperare che potesse presto tornare al lavoro». Per poi aggiungere che l'istituto e l'alleanza sono saldissimi, che niente cambierà. Come sembra far capire il presidente di Mediobanca, Francesco Cingano, che arrivato a piedi nella sede dell'istituto di via Filodrammatici poco prima di mezzogiorno e fende la folla dei giornalisti senza concedere nemmeno un sospiro. Lo stesso atteggiamento degli impiegati, che all'ora di pranzo varcano in massa il portone.

Nel frattempo la salma di Enrico Cuccia è già lontana da Milano. In gran segreto è già stata trasferita a Meina, sul lago Maggiore, dove si terranno i funerali in forma - ma con dirlo - strettamente privata. Incerta anche la data: potrebbero avvenire domani, alla presenza di una strettissima cerchia di parenti. Mentre a Meina la tranquillità abituale del paese si scontra con l'arrivo di giornalisti, cameramen e fotografi alla caccia di un'immagine, una notizia, un particolare dalla bella villa dove è stato trasportato il presidente onorario di Mediobanca. Il sindaco e il parroco cercano in tutti i modi di garantire alla famiglia del banchiere scomparso quel silenzio tanto apprezzato per 93 anni. Tutte le domande sulla data del funerale si scontrano, quindi, contro un muro di silenzio. Lo stesso parroco ripete che «la famiglia ha chiesto di poter celebrare i funerali in forma strettamente privata». E che quindi «non si può dire niente». Solo che «si sta studiando il modo per rispettare questa volontà espressa dalla famiglia e la riservatezza che Enrico Cuccia ha sempre amato in vita». Un banchiere che, si racconta, batteva da solo a macchina i testi dei contratti che riteneva talmente riservati da essere nascosti anche alla sua segretaria.

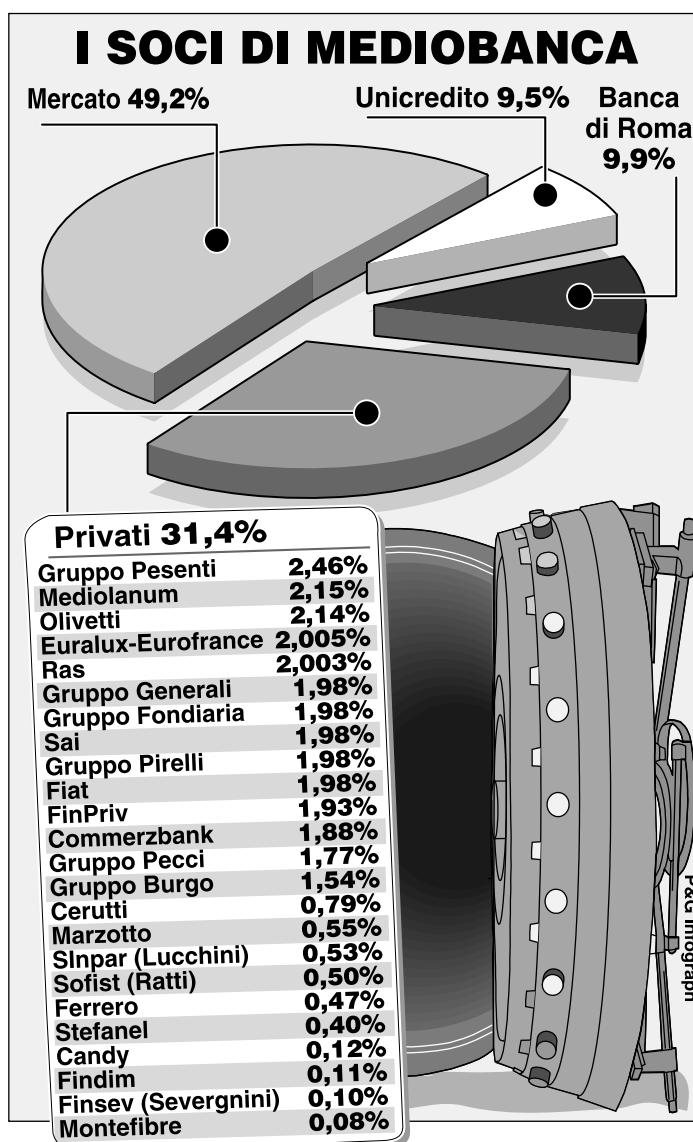
LA CURIOSITÀ

Neolaureato romano gli scrisse e riuscì ad avere un appuntamento

Un uomo freddo e inavvicinabile. Un'immagine che viene smentita dalla storia di un giovane e sconosciuto neolaureato di Roma. Massimo Olivieri è riuscito a stabilire un rapporto umano con il presidente di Mediobanca ed incontrarlo nel tempio della finanza italiana. «Tutto è cominciato da una lettera che gli mandai per il suo novantesimo compleanno», racconta Massimo. Decisi di scrivergli perché per me Cuccia esprimeva tutto un esempio: la sua dedizione al lavoro, la riservatezza, la sobrietà. E, con mia sorpresa, ricevetti un suo bigliettino di ringraziamento...». Massimo è colpito da questo gesto e poche settimane dopo riprende carta e penna per ringraziare Cuccia e puntualmente ricevere risposta. Dopo una faticosa corrispondenza l'incontro amichevole nella sede di via Filodrammatici.



ROMA Enrico Cuccia non aveva mai amato «scendere» a Roma. Eppure quella mattina del 16 aprile 1999, malgrado tutti i suoi anni e la poca voglia di sobbarcarsi di un viaggio, si era messo sull'aereo, era sbarcato a Fiumicino, era salito su una Bmw station wagon grigio metallizzato e aveva raggiunto il centro. Via Frattina proprio dietro piazza di Spagna. Alle 13 nelle stanze di casa Marchini era arrivato a piedi (da palazzo Chigi sono poche centinaia di metri) e la giornata era di quelle già primaverili) Massimo D'Alema. Alfio Marchini, vecchio amico del premier e buon conoscitore di Mediobanca a cui era arrivato attraverso il suo ruolo in Bancaroma, si era limitato a fare le presentazioni. Pochi asciutti convenevoli, poi aveva lasciato soli D'Alema e Cuccia per due ore di colloquio. Doveva essere un segreto custodito gelosamente, invece alla fine i cronisti arrivarono



Quell'incontro romano con D'Alema

A casa di Marchini il colloquio che doveva restare top-secret

messi sull'avviso chissà da chi o magari per quei casi che nel quadrilatero della politica attorno ai palazzi di Montecitorio, non sono poi così rari. Alla fine D'Alema uscì dal portone principale mentre Cuccia fu visto uscire da un'entrata secondaria risalire in macchina e ripartire per Milano. Senza dire neppure una parola, senza alzare lo sguardo da terra. Come soltanto lui sapeva fare. Non fu l'unico incontro tra i due, il secondo - ammaestrato da quello che era successo - D'Alema lo organizzò a Palazzo Chigi, con tanto di comunicato ufficiale diffuso alle agenzie.

Di questi due incontri non si sa molto. Certo le polemiche furono tante, persino la sorpresa di qualcuno per l'incontro tra il premier che «veniva da Botteghe Oscure» e il «Grande Sacerdote del capitalismo italiano». Riletti con gli occhi di oggi - quando le vicende econo-

miche che allora erano in ballo sono ormai concluse - i due incontri appaiono importanti e «naturali». Il governo D'Alema aveva deciso di assumere un ruolo attivo nella redistribuzione dei poteri finanziari che accompagnavano (e accompagnano ancora, per la verità) il processo di innovazione economica in atto. E la chiave era (è) il comparto delle comunicazioni. Così, dopo aver incontrato a Palazzo Chigi, Colaninno che gli aveva annunciato l'intenzione di lanciare l'Opa su Telecom, l'incontro con Cuccia doveva servire a chiarire la posizione del governo in un momento di grande tensione su tutta la vicenda. Il 16 aprile Franco Bernabè, grande capo della Telecom alla quale Colaninno dava la scalata, aveva annunciato la sua contromossa: la fusione con Deutsche Telecom. Poteva essere il modo per disinnescare l'Opa: i due gruppi insieme diventavano

non scalabili da nessun (sarebbe stata una operazione da oltre 150 mila miliardi...). Nella stessa giornata D'Alema incontrava Cuccia e telefonava a Schröder. Al premier tedesco poneva alcune condizioni: la parità tra le due Telecom in caso di fusione, e l'annuncio del governo tedesco ad una accelerazione spinta della privatizzazione di Dt che era ancora (e ancora) al 73 per cento nelle mani pubbliche. Quel giorno questa posizione del governo sostanzialmente determinò la conclusione della vicenda, che - come sappiamo - vide la vittoria di Colaninno ed Cuccia.

Di quell'incontro qualcosa si seppe anche se indirettamente. D'Alema era rimasto impressionato da questo anziano signore dall'aspetto così fragile almeno per un paio di motivi: intanto per la lucidità con cui quest'uomo nato all'inizio del novecento si prepa-

